

Commenti & Idee

LASTAMPA
Quotidiano fondato nel 1867

DIRETTORE EDITORIALE GRUPPO SAE
MAURIZIO MOLINARI

LASTAMPA
DIRETTORE RESPONSABILE
ANTONIO DI ROSA

VICE DIRETTORE VICARIO
LUCIANO TANCREDI

VICE DIRETTORE
ALESSANDRO DE ANGELIS
(CAPO REDAZIONE ROMANA)

GIUSEPPE BOTTERO
MASSIMO RIGHI
GIANNI ARMAND-PILON
FEDERICO MONGA

UFFICIO REDAZIONE CENTRALE
ANGELO DI MARINO (RESPONSABILE)
PAOLO BRUSORIO (VICE)
ENRICO GRAZZIOLI (VICE)
NICOLA LOZZO (COORDINAMENTO GRAFICO)
NATALIA ANDREANI, LUIGI GRASSIA
ROBERTO TRAVAN (MASTER EDITOR)

UFFICIO CENTRALE WEB
ENRICO CAPORALE,
GABRIELE DE STEFANI

CAPO SEZIONE INVESTIGATIVA
PAOLO FESTUCCIA

CAPO DELLA REDAZIONE DI MILANO
FRANCESCO MOSCATELLI

ITALIA: GABRIELE MARTINI
ESTERI: GIORNANO STABILE
ECONOMIA: GIANLUCA PAOLUCCI
CULTURA: ALBERTO INFELISE

SPETTACOLI: RAFFAELLA SILIPO
SPORT: ANTONIO BARILIA
PROVINCE: ANDREA ROSSI
CRONACA DI TORINO:
GIUSEPPE SALLVAGIULO

LA STAMPA SAE S.p.A.
VIA LUGARO 15-10126 TORINO

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

PRESIDENTE: PAOLO CERETTI

AMMINISTRATORE DELEGATO:

MASSIMO BRIOLINI

CONSIGLIERI:

GIULIANA CIRIO
FEDERICO BORGNA
LUIGI CARRARO
ANDREA GAVOSTO
PASQUALE MARCHESE

MAURIZIO MILAN
CARLO PAVESIO
GIULIANO TATASCIORE
RICCARDO TOTO

ISCRIZIONE AL REGISTRO IMPRESE, C.F. n. P. IVAN.
13425960013
N. REA TO-1362112

TITOLARE DEL TRATTAMENTO DEI DATI PERSONALI:
LA STAMPA SAE S.p.A. SOGGETTO AUTORIZZATO
AL TRATTAMENTO DEI DATI DEL DIRETTORE RESPONSABILE DELLA TESTATA, AI FINI DELLA GESTIONE, DEL

DIRITTO ALLA PRIVACY IN RELAZIONE AL DATI PERSONALI EVENTUALMENTE CONTENUTI NEGLI ARTICOLI DELLA TESTATA TRATTATI DAL TITOLARE DELLA STAMPA S.p.A., NELL'ESERCIZIO DELL'ATTIVITÀ

GIORNALISTICA, SI PRECISA CHE IL TITOLARE DEL TRATTAMENTO DELL'EDITORE MEMBRIO È POSSIBILE, QUINDI, ESERCITARE I DIRITTI DI CANCELLAZIONE, DI

15 SECONDO L'ART. 7 D. LGS. 196/2003, E DI

2016977 SULLA PROTEZIONE DEI DATI PERSONALI) INDIRIZZANDO LE PROPRIE RICHIESTE A:

LA STAMPA SAE S.p.A., VIA LUGARO 15-10126 TORINO
PRIVACY@LASTAMPA.IT
REDAZIONE AMMINISTRAZIONE E TIPOGRAFIA
VIA LUGARO 15-10126 TORINO, TEL. 011.6568111

STAMPA
LA STAMPA SAE S.p.A., VIA GIORNANO BRUNO
84, TORINO
LITOSILI S.R.L., VIA CARLO PESENTI 130, ROMA
LITOSILI S.R.L., VIA ALDO MORO 2, PISANO (CO)
BORGNO (MI)

REG. TELEMATICA TRIB. DI TORINO N. 2214/03/2018
CERTIFICATO ADSN. 9546 DEL 09/04/2025.

LA TRATTAZIONE DI GIOVEDÌ 9 LUGLIO 2025
È STATA DIT75.293 COPIE



Contatti
Le lettere vanno inviate a **LASTAMPA** Via Lugaro 15, 10126 Torino
Email: lettere@lastampa.it - Fax: 011 6568924 - www.lastampa.it/lettere

CAMPO LARGO, IL DAY AFTER SULLA PIAZZA PERDUTA

ALESSANDRO DE ANGELIS

In questa pagina trovano spazio le idee e i pareri dei nostri lettori. Ogni domenica lo scrittore Maurizio De Giovanni risponderà alle lettere inviate a La Stampa.

In Italia le Rsa sono ancora poche

Gentile Direttore, l'intervento su La Stampa del Presidente Vincenzo Paglia dal titolo "Moltiplicare i posti letto non serve, va sostenuta l'assistenza a casa" contrappone l'assistenza domiciliare al rafforzamento delle RSA, come fossero strade alternative. Con rispetto, è un equivoco pericoloso. Residenzialità e domiciliarità rispondono infatti a bisogni diversi. In RSA non entra l'anziano che «preferirebbe» stare a casa: entra il malato cronico gravemente non autosufficiente, il paziente pluripatologico, spesso con demenza avanzata, che ha bisogno di assistenza sanitaria e infermieristica continua nelle 24 ore, quando la famiglia è stremata per aver garantito per anni tutta l'assistenza possibile. Per questo malato il domicilio non è l'alternativa migliore ma l'impossibilità di ricevere le cure e l'assistenza necessarie. Dire che l'Assistenza Domiciliare Integrata rende superflui i posti letto di RSA equivale a dire che l'ambulatorio rende superfluo l'ospedale. E i numeri smentiscono lo spettro delle troppe RSA. L'Italia ne ha invece drammaticamente poche, con una dotazione di posti letto ampiamente sotto la metà della media europea. La conseguenza la certifica Franco Pesaresi su Welforum: circa 200.000 anziani non autosufficienti in lista d'attesa per anni. Quanto all'ADI, i target del Pnrr sono stati raggiunti sul piano quantitativo, ma CREA Sanità ed Agenas rilevano ore di assistenza in calo e, in molte Regioni, oltre metà delle prese in carico concentrate in un solo accesso. Ridotta ai fatti, l'ADI significa oggi 14 ore l'anno per assistito. Il paziente domiciliare è stato quindi seguito con in media un accesso al mese: è evidente come questo intervento sia del tutto insufficiente. C'è poi un altro presupposto errato: che accanto all'anziano vi sia sempre una famiglia. Ma gli anziani sono sempre più soli, le famiglie mono-componenti crescono, e senza quel supporto informale l'ADI non funziona. Chi provvede nelle altre migliaia di ore? Troppo spesso nessuno, oppure l'abusivismo alimentare proprio dalla carenza di posti autorizzati. (...) Far restare a casa l'anziano quando è possibile è giusto. Ma non si può negare la realtà di chi a casa non può più stare. Il diritto alle cure non si difende con uno slogan ma costruendo risposte serie e percorribili.

Dott. Sebastiano Capurso
Presidente nazionale ANASTE

Cosa farà il sindaco di Spotorno

Caro Direttore, mi chiedo che fine farà il giovane sindaco di Spotorno, Mattia Fiorini, che primo (e forse unico) della Riviera ligure sta tentando di aumentare le spiagge libere in osservanza a una legge regionale? L'hanno definito «sindaco sceriffo», mentre la politica nazionale e locale fa di tutto per posticipare le gare pubbliche per l'affidamento delle nuove concessioni balneari. Nella storia italiana ci sono tanti esempi e personaggi cui possiamo attingere per rispondere al quesito iniziale. Mi viene in mente il «prefetto di ferro» Cesare Mori inviato a Palermo nel 1925 da Mussolini per debellare la mafia, che non voleva piegarsi al regime. Finché Mori toccava semplici bandietti tutto bene. Quando iniziò a toccare grandi proprietari terrieri e potere politico fu fermato, «promosso» senatore del Regno e rispedito a Roma.

Stefano Masino
Asti

Per le vostre domande e i vostri pareri scrivete a
lettere@lastampa.it

Peggio di quello che è successo a Napoli c'è solo quello che è successo – o meglio: non è successo – il giorno dopo. Accade così in questi tempi, in cui tutto si consuma nello spazio di un cinguettio sui social. Se vinci le elezioni, anche in un paesino sperduto, diventa una specie di presa della Bastiglia, se perdi, si passa ad altro. Se riempi una piazza è un "avviso di sfratto" epocale agli avversari, se è un flop, come in questo caso, meglio non parlarne. Del resto, i follower eccitati cui la social-politica si rivolge non gradiscono molto l'autocritica dei propri beniamini.

Usciamo da Instagram. Che quella di Napoli sarebbe stata, per il centrosinistra, una manifestazione non indimenticabile lo si era capito sin dalle premesse. Messaggi politici, anche non scintillanti, ma comunque che dessero il senso di una sfida, non ce n'erano. Però, ecco, ciò che poteva essere una semplice tappa del solito andazzo, si è rivelato un boomerang: la piazza non proprio strabordante, in una città e in una Regione, considerate dei "feudi" come consenso e dei "laboratori politici" da prendere ad esempio; le contestazioni che si sono prese la scena; un palco ove Giuseppe Conte si è esibito in una piroetta filo-russa. Testuale di Conte: «Stanno costruendo la minaccia russa per farci comprare le armi». Proprio nei giorni in cui tutto racconta dell'aggressività di Putin, dal fronte orientale (Ucraina e Polonia) alla guerra ibrida che combatte da noi arruolando spioni.

Elementare Watson: la notizia diventa la contestazione perché la piazza non c'è come presenza e messaggio. E la presenza non c'è perché non c'è il messaggio. In questa occasione sono mancati all'appello pure i cacicchi, la vera architrate del Pd del Sud. Se ci fossero state le regionali o le comunali, c'è da scommettere che aspiranti assessori, in competizione

tra loro, avrebbero precettato le loro filiere e, comunque, si sarebbero impegnati perché in ballo c'era il loro destino personale. È il meccanismo che Elly Schlein non ha mai spezzato. Già che c'era, avrebbe potuto coinvolgere anche stavolta Vincenzo De Luca. Avrebbe portato la mezza Salerno...

La piazza disvela una fragilità esistenziale nella società italiana, la vera questione ignorata in quattro anni di opposizioni. Ogni volta che si tenta la prova del budino, non riesce. Al più le piazze si riempiono con quelli che hai già, ma non si intercettano dei "sentiment" che pure stanno nella società italiana. Vedi, ad esempio, le manifestazioni su Gaza. Lì la molla è l'indignazione spontanea, i partiti e i sindacati seguono, si tuffano nel gorgo alla ricerca di un corpo sociale, ma non guidano. E, infatti, quando quei partiti chiamano, sono beatamente ignorati, perché percepiti come il luogo di una "politica separata".

La storia, già rimossa nel day after, sarebbe meritevole di una riflessione. Non è solo una giornata-caccia. Sono nodi che vengono al pettine. Tutti, perché sono tutti intrecciati: l'alternativa che non è tale, un partito, il Pd, che concepisce sé nella sua dimensione di gestione del potere (e dunque si attiva quando ci sono elezioni), il radicalismo parolario che non si misura col senso comune, insomma il rapporto col popolo. Se denunci un pericolo autoritario, se chiami alla mobilitazione in difesa della Costituzione, se evochi il fantasma senza avere gli anticorpi, lo scacco è drammatico. E assomiglia tanto al famoso "al lupo, al lupo" della favola. La volta che morde davvero, vieni ignorato perché gli altri hanno percepito la finzione. Magari, se invece del pericolo, la prossima volta viene offerta e praticata un'idea di cambiamento, la piazza si riempie. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

QUELLA NUBE DI DIOSSINA CHE HA CAMBIATO IL MONDO

MARIO TOZZI

Quasi non ricordiamo più quella nube di diossina, prima rosa e poi invisibile, che penetrò nelle narici dei brianzoli e nel nostro immaginario mezzo secolo fa. Eppure si è trattato di una catastrofe spartiacque, anche se non provocò nemmeno una vittima. C'è un prima e un dopo, non fosse altro che per le Direttive Seveso, che hanno successivamente conferito nuovi obblighi e un perimetro più ristretto alle lavorazioni chimiche. Registrando, come primo risultato, lo spostamento delle attività pericolose in altre nazioni, fino al prevedibile caso di Bhopal, quando la multinazionale Union Carbide provocò il disastro industriale peggiore della storia (1984).

I veleni industriali come le diossine non sono visibili, invece Seveso fu l'epifania di quanto di sotterraneo, malefico e vorrei dire "tipico" porta la massimizzazione dei profitti a scapito di qualsiasi altro interesse. La cloracne sul viso e i bambini, i cani e gatti stecchiti, le pecore morte, gli 80.000 animali sterminati, le decine di fusti (della cui sorte finale non siamo nemmeno sicuri), gli ettari di terreno bonificato con estrema fatica, ci hanno plasticamente rappresentato che i veleni industriali sono fra noi ogni giorno, suscettibili di essere messi in luce dalla prima condotta disattenta o dal primo errore.

La nube di diossina del 1976 si sprigionava in un Paese ancora in grande crescita economica: l'Italia del massimo storico del Partito Comunista di Berlinguer e del governo Moro, degli immigrati dal Sud e delle lotte per i diritti dei lavoratori. Quei veleni minavano la

fiducia degli italiani e alimentavano i conflitti sociali che stavano portando alla stagione del terrorismo. E in quell'Italia la questione ambientale non esisteva, mentre l'industria stava spingendo al massimo verso un modello di sviluppo che portava ricchezza sì, ma a costi altissimi. Eppure era già uscito *Primavera Silenziosa* di Rachel Carson (1962), in cui l'autrice si domandava se una civiltà potesse «intraprendere una guerra senza quartiere contro la vita senza distruggere sé stessa, e senza perdere il diritto di essere chiamata civile». A oggi in Italia ci sono ancora 971 stabilimenti a rischio di incidente rilevante (Ispra 2025), passando da 991 nel 2019 a oggi, con una riduzione di solo il 2%. Per non parlare dell'Ilva di Taranto, dove l'Istituto Superiore di Sanità (2019) ha rilevato che le donne residenti hanno concentrazioni di diossine nel latte materno superiori dal 18% al 38% rispetto a quelle della provincia, un segnale inequivocabile di una esposizione continuata.

Però è indubbio che a partire da Seveso è nato un nuovo modello di sviluppo che comportava norme industriali più severe, adottate poi a livello planetario. Ma questo nuovo modello oggi non è ancora pienamente realizzato, soprattutto se andiamo oltre la diossina dell'Imesa e allarghiamo il campo a tutta la Pianura Padana, quella che da decenni ormai è una delle zone permanentemente più inquinate d'Europa (per esempio in fatto di particolato sottili). Dopo Seveso il quadro è migliorato, ma il paziente resta in osservazione. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA